

## CAPITOLO X

*Baden-Baden come la vede il turista - Incanto dell'aurora contemplata dal pomeriggio precedente - La distanza calcolata col compasso - La stessa, calcolata con le gambe - George fa i conti con la propria coscienza - Lo sport del ciclo, secondo il manifesto pubblicitario: suo carattere riposante - Il ciclista da manifesto: la sua tenuta; il suo metodo - Il grifone come animale domestico - Un cane che si rispetta - Il cavallo insultato.*

Da Baden, di cui è sufficiente dire che è un luogo di villeggiatura straordinariamente simile ad altri luoghi di villeggiatura dello stesso genere, cominciammo seriamente a viaggiare in bicicletta. Avevamo progettato un giro di dieci giorni, durante il quale, oltre a completare la visita della Foresta Nera, avremmo fatto una puntata giù per la valle danubiana che, per le venti miglia da Tuttlingen a Sigmaringen, è forse la più bella di tutta la Germania; là, il Danubio scorre tortuoso in un letto angusto rasentando borghi incontaminati dal progresso, antichi monasteri seminasconditi fra pascoli verdi, sui pendii dei quali i frati scalzi, a capo scoperto, col cordone intorno alle reni, conducono ancora i loro greggi; passa in mezzo a boschi sveltanti tra le rocce, fra rupestri mura glie in cui ogni picco è coronato da una fortezza in rovina, da una chiesa o da un castello. Volevamo anche dare un'occhiatina alle montagne dei Vosgi, dove una metà della popolazione prova dolore e amarezza se qualcuno le rivolge la parola in francese, l'altra metà si considera insultata quando la si apostrofa in tedesco, e la totalità

prende un atteggiamento di sprezzante indignazione al suono della favella inglese; di conseguenza, l'attaccar discorso con uno sconosciuto diviene una difficile impresa.

Non riuscimmo ad attuare interamente il nostro programma, per il semplice fatto che le azioni umane sono sempre inferiori agli umani propositi. È facile dire e credere, alle tre del pomeriggio, che « ci alzeremo alle cinque del mattino, faremo una colazione leggera alle cinque e mezzo, e partiremo alle sei ».

« Così, riusciremo a fare un buon tratto di strada, prima che il caldo diventi afoso » osserva uno.

« In questo periodo dell'anno, l'aurora è la parte migliore della giornata. Non vi sembra? » aggiunge un altro.

« Oh, indubbiamente. »

« L'aria è così fresca e pura. »

« E la luce è così dolce! »

La prima mattina, si mantiene il proponimento. Ci si riunisce alle cinque e mezzo. Il gruppo è silenzioso; individualmente, si è alquanto rabbiosi, propensi a lagnarsi dei cibi e anche di tutto il resto; l'atmosfera sembra carica di nervosismo represso in cerca di uno sfogo. E la sera si ode la voce del tentatore:

« Se partissimo alle sei e mezzo precise, potrebbe bastare, io credo ».

La voce della virtù protesta debolmente:

« Mancheremmo ai nostri proponimenti ».

Il tentatore ribatte:

« I proponimenti sono fatti per l'uomo e non l'uomo per i proponimenti ». Il diavolo può parafrasare le sacre scritture per i propri scopi. « Del resto, alzandoci presto disturbiamo tutto l'albergo, compresa la servitù. »

La voce della virtù continua, ma non si è affievolita ancora:

« Tutti si alzano presto, da queste parti ».

« Non lo farebbero se non vi fossero obbligati, poveretti! Allora, d'accordo: si fa colazione alle sei e mezzo, puntualmente, così non si disturba nessuno. »

In tal modo, il Male si maschera sotto le spoglie del Bene, e si dorme fino alle sei, spiegando alla propria coscienza (la quale d'altronde non ci crede) che lo si fa

per considerazioni altruistiche. E capita che tali considerazioni inducano a far venire le sette.

Nello stesso modo, la distanza misurata col compasso sulla carta geografica non è precisamente la stessa, quando la si misura con le gambe.

« Quindici chilometri l'ora per sette ore, centocinquante chilometri. Non si può dire che sia una giornata faticosa. »

« Ci sono le salite ripide? »

« Qualcuna, ma poi c'è la discesa. Diciamo dodici chilometri l'ora e saranno ottantaquattro. *Gott in Himmel!* Se non possiamo sostenere una media simile, tanto vale che viaggiamo con una carrozzella da invalidi. »

Sulla carta parrebbe impossibile fare di meno.

Eppure, alle quattro del pomeriggio, la voce del dovere risuona meno squillante:

« Be', pare che sia ora di rimetterci in viaggio ».

« Oh, non c'è fretta! Non ti affannare. C'è una bella vista qui, vero? »

« Bellissima. Però, non dimenticare che siamo a trentasette chilometri da St. Blasien. »

« Quanti? »

« Trentasette... piuttosto più che meno. »

« Vorresti dire che ne abbiamo fatto soltanto cinquantadue? »

« Proprio così. »

« Sciocchezze! Non mi fido affatto di quella tua carta. »

« Non è possibile, sai. Da questa mattina all'alba, abbiamo pedalato senza smettere un momento. »

« Non è vero. Tanto per cominciare, siamo partiti alle otto. »

« Alle otto meno un quarto. »

« Facciamo pure alle otto meno un quarto, ma ogni dieci chilometri ci siamo fermati. »

« Ci siamo fermati soltanto per ammirare il panorama. È inutile venir a visitare un paese se poi non lo si deve nemmeno vedere. »

« E poi, abbiamo dovuto superare delle salite alquanto ripide. »

« D'altronde, la giornata è stata eccezionalmente calda. »

« Va bene, ma non dimenticare che St. Blasien è a trentasette chilometri da qui... ecco tutto. »

« Ci sono altre salite? »

« Sì, due. Ma ci sono anche le discese... »

« M'era parso di sentir dire che la strada per St. Blasien era tutta in discesa. »

« Infatti, è così... per gli ultimi quindici chilometri. Qui siamo a trentasette chilometri da St. Blasien. »

« Non c'è qualche paese prima di St. Blasien? Che cos'è quel gruppo di case laggiù, sul lago? »

« Non è St. Blasien... e nemmeno una località vicina. È pericoloso cominciare a transigere in questo modo. »

« È pericoloso anche stancarsi troppo. È meglio essere moderati in tutte le cose. Bel posticino questo Titisee, a giudicare dalla carta; l'aria dev'essere salubre, direi. »

« E va bene, facciamo una tappa in più. Eravate voi altri che volevate andare direttamente a St. Blasien. »

« Oh, io non sono poi tanto entusiasta di St. Blasien! È un misero paesello di fondovalle. Titisee dev'essere senz'altro più bello. »

« È abbastanza vicino, vero? »

« Otto chilometri. »

Coro generale:

« Ci fermiamo a Titisee! »

George scoperse la differenza fra la teoria e la pratica fin dal primo giorno della nostra gita. Harris e io eravamo in testa, sul tandem, e lui si era preso la bicicletta. Disse:

« Credevo che fossimo d'accordo di superare le salite in treno e fare le discese in bicicletta ».

« Di regola, sarebbe così » rispose Harris. « Ma i treni non si arrampicano su *tutte* le salite, nella Foresta Nera. »

« Non so perché, ma lo sospettavo » borbottò George, e per un poco regnò il silenzio.

« D'altra parte » sbottò a dire Harris, che evidentemente aveva ruminato l'argomento fino allora, « non credo che tu voglia andare soltanto in discesa. Non sareb-

be sportivo. Bisogna accettare qualche scomodità assieme al divertimento.»

Di nuovo regnò il silenzio che fu interrotto poco dopo da George.

« Voi due non vi dovete affaticare oltre misura, soltanto per un riguardo a me » dichiarò.

« Come sarebbe a dire? » domandò Harris.

« Sarebbe a dire » rispose George « che quando c'è un treno che supera le salite, non dovete rinunciare a prenderlo per timore di offendere il mio amor proprio. Personalmente sono disposto a prendere il treno ogni volta che c'è una salita, anche se, dal punto di vista sportivo, è una cosa riprovevole. A fare i conti con la mia coscienza, ci penso io. Mi alzo alle sette ogni giorno, da una settimana in qua, e calcolo che sia la mia coscienza ad avere un debituccio verso di me. Non fatevi scrupoli per me, in questa faccenda. »

Gli promettemmo di tenere presenti le sue raccomandazioni, e continuammo a pedalare in un ostinato mutismo, finché George ruppe di nuovo il silenzio:

« Di che marca hai detto che è questa tua bicicletta? » domandò.

Harris glielo disse. Non ricordo ora di che marca si trattasse, ma non importa.

« Ne sei sicuro? » insistette George.

« Certo che ne sono sicuro » ribatté Harris. « Perché? Che cos'ha la mia bicicletta? »

« Ecco, non è come sembra sul cartellone » rispose George. « Ecco tutto. »

« Quale cartellone? » domandò Harris.

« Il cartellone pubblicitario di questa marca di bicicletta » spiegò George. « Ne ho visto uno su uno stecato in Sloane Street, due o tre giorni prima di partire. C'era un uomo su una di queste biciclette... un uomo con una bandierina in mano: si vedeva dalla faccia che non si stancava per niente, se ne stava a cavallo del sellino e respirava l'aria fresca, a pieni polmoni. La bicicletta andava per conto suo, e andava bene. Questa tua macchina, invece, lascia fare tutto a me. È una bestiaccia indolente; se non pedali a tutta forza, non vai

avanti di un metro. Se fossi in te, farei un reclamo alla fabbrica. »

A pensarci bene, poche biciclette corrispondono alle promesse dei cartelloni pubblicitari. Una volta sola, che io ricordi, mi è capitato di vedere il ciclista raffigurato nell'atto di pedalare con visibile sforzo. Si trattava, nel caso particolare, di un uomo inseguito da un toro. In generale, il pittore si propone di convincere il neofita che lo sport del ciclo consiste nello star seduti su un comodo sellino e nel venir portati velocemente nella direzione in cui si desidera andare, da un'invisibile forza celeste.

Solitamente, la persona raffigurata sulla bicicletta è una donna, e allora si ha la sensazione che, per conseguire il perfetto riposo fisico nonché l'oblio più completo di ogni ambascia, la bicicletta su una strada in salita rappresenti un mezzo ideale, superiore senza confronto a un materasso di gomma, di quelli pieni d'acqua. Nessuna fata, viaggiando su una nube estiva, potrebbe scivolar via più dolcemente della ragazza in bicicletta com'è raffigurata sui manifesti pubblicitari. Il suo vestito da ciclista è l'ideale per affrontare il caldo. Le potrebbe capitare, è vero, che qualche albergatrice dalle idee arretrate rifiutasse di servirle la colazione, o che qualche agente di polizia dalla mentalità ristretta decidesse di fermarla davanti ai propri superiori. Ma la ragazza del manifesto non si cura di simili inezie. Su per le salite, giù al volo per le discese, attraverso strade così ingombre da mettere a dura prova la sveltezza di un gatto, su pavimentazioni capaci di sconquassare qualunque compressore stradale, lei passa come una visione di grazia indolente. I capelli biondi le svolazzano al vento, il suo corpo di silfide, in una posa piena di grazia, sta in equilibrio con un piede sul sellino e l'altro posato dolcemente sul fanale. Qualche volta, lei accondiscende a sedersi sul sellino; allora pone i piedi sul manubrio, accende una sigaretta e fa dondolare sopra la propria testa un lampioncino alla veneziana.

Talvolta, ma più raramente, il ciclista è un giovanotto. Non è un acrobata fatto e finito, come la ragaz-

za, però sa fare alcuni giochetti, come, ad esempio, quello di stare in sella agitando bandierine, bevendo birra o brodo, mentre la bicicletta fila. Effettivamente, si pensa, quel poveretto deve pur fare qualcosa per occupare la mente; starsene seduto per ore e ore su quella bicicletta, senza aver niente da fare né da pensare, dev'essere sommamente noioso per qualunque uomo dotato di un temperamento dinamico. Lo vediamo, così, alzarsi sui pedali, mentre arriva in cima a un monte, per apostrofare il sole o per declamare una poesia in onore del panorama circostante.

Altre volte, il cartellone raffigura una coppia in bicicletta; allora ci si rende conto che, agli effetti di un idillio, la bicicletta è molto superiore all'antiquato salotto e al solito cancello di giardino. Lui e lei inforcano le loro biciclette, che sono, beninteso, di quella data marca. Dopo di che non hanno bisogno di pensare ad altro che all'eterna canzone. Per sentieri ombrosi, attraverso città affollate come se fosse giorno di mercato, girano allegramente le ruote della « Bermondsey Company's Bottom Bracket Britain's Best » o della « Camberwell Company's Jointless Eureka ». Non c'è bisogno di pedalare, né di guidare. Basta lasciare che la bicicletta se ne vada per conto suo e dirle a che ora si desidera tornare a casa: non le occorre altro. Mentre Edwin si sporge dalla sella per mormorare gli eterni dolci nonnulla all'orecchio di Angelina... mentre Angelina, per celare il rossore delle gote, volge il viso verso l'orizzonte, le biciclette magiche continuano a correre per conto loro.

E il sole splende sempre e le strade sono sempre asciutte. Non ci sono gli austeri genitori alle spalle degli innamorati, né, al loro fianco, la zia inframmettente; non c'è nemmeno il diabolico fratellino che spia da una cantonata... e non accade mai che una bicicletta slitti. Ahimè! Perché non c'erano le « Britain's Best » né le « Camberwell Eureka » da noleggiare, quando *noi* eravamo giovani?

E, sempre sui cartelloni, vediamo talvolta la « Britain's Best », oppure la « Camberwell Eureka », ferma,

appoggiata contro un cancello; forse è stanca; per tutto il pomeriggio ha portato a spasso i due giovani, e questi, anime pietose, sono scesi per lasciare che la macchina si riposi. Ora siedono sull'erba, all'ombra di un cespuglio bellissimo; l'erba è alta e asciutta. Un ruscello scorre ai loro piedi. Tutto è pace e riposo.

Questo è il concetto che il pittore si sforza sempre di esprimere... pace e riposo.

Ma io sbaglio dicendo che sui cartelloni non si vede mai un ciclista che fatichi. Ora che ci penso, ho visto cartelloni raffiguranti uomini in bicicletta che arrancano disperatamente... che si esauriscono nello sforzo; uomini sparuti e scavati in viso dalla stanchezza, con la fronte grondante sudore; vien fatto di pensare che se ci fosse un'altra salita al di là del cartellone, quei poveretti dovrebbero smontar di sella a scampo di morire. Ma questa è conseguenza della loro insensataggine, poiché si ostinano a usare biciclette di qualità inferiore. Se prendessero una « Putney Popular » oppure una « Battersea Bounder » come quella che inforca il giudizioso giovanotto raffigurato nel centro del manifesto, si risparmierebbero tanta fatica superflua. Allora, non avrebbero altro da fare che assumere un'aria felice in segno di gratitudine; di tanto in tanto, forse, sarebbero costretti a dare un colpo di « contro-pedale » quando la macchina, nel suo impeto giovanile, perde la testa per un momento e si mette a correre a precipizio.

Voi, giovanotti stanchi, seduti con aria avvilita su una pietra miliare, troppo sfiniti per badare alla pioggia torrenziale che vi infradicia; voi, fanciulle esauste dalle chiome inzuppate e spioventi, angosciate perché si fa tardi, visibilmente rammaricate di non saper bestemmiare; voi, uomini calvi e corpulenti che deperite a vista d'occhio mentre arrancate ansanti e gemebondi lungo le strade senza fine; voi, matrone dalle guance paonazze e dall'aria affranta che con penoso sforzo fate girare le ruote lente e recalcitranti della vostra bicicletta... perché non avete evitato tanti guai, comperando una « Britain's Best » oppure una « Camberwell Eure-

ka »? Perché mai le altre biciclette di marca inferiore sono tanto diffuse nel paese?

O forse accade nel ciclismo come in tutte le altre cose... e la vita non realizza in alcun modo i cartelloni pubblicitari?

C'è una cosa, in Germania, che non manca mai di incantarmi e di affascinarmi. Ed è il cane tedesco. In Inghilterra, uno è stufo delle solite razze, le conosce troppo bene: il mastino, il terrier (nero, bianco, oppure a pelo ruvido, a seconda dei casi, ma sempre attaccabrighe), il collier, il bulldog, il dalmata; mai niente di nuovo. In Germania, invece, c'è molta varietà. Si incontrano cani di specie mai vista, tanto che, fino a quando non li udite abbaiare, non capite che sono cani. È una sensazione nuova e interessante. A Sigmaringen, George fermò un cane e lo segnalò alla nostra attenzione. Faceva pensare a un incrocio tra un merluzzo e un barboncino. E non mi sento assolutamente di escludere che lo fosse davvero. Harris tentò di fotografarlo, ma l'animale saltò una siepe, e scomparve tra i cespugli.

Non so che cosa si propongano gli allevatori di cani in Germania; per ora è un segreto. George sostiene che stanno tentando di creare una razza di grifoni domestici. Ci sono molti elementi in favore di questa ipotesi, e, a dire il vero, io stesso mi sono imbattuto in un paio di esemplari che rappresentavano un successo quasi completo dell'esperimento. Eppure, non sono del tutto persuaso che non si tratti di casi fortuiti. Il tedesco è essenzialmente pratico, e io non arrivo a capire l'utilità che una razza di grifoni potrebbe avere. Qualora lo scopo sia di ottenere una razza di cani di forma bizzarra, non c'è già il *Dachshund* o cane bassotto? Che cosa si può volere di più? D'altra parte, in una casa, un grifone sarebbe alquanto scomodo, la gente non farebbe che inciampare nella coda. Per conto mio, i tedeschi stanno tentando di creare una razza di sirene, per poi addestrarle a catturare i pesci.

Poiché il tedesco non incoraggia la pigrizia in alcun essere vivente, gli piace vedere il proprio cane che lavora, e al cane tedesco piace lavorare; quanto a questo,